

## Capitolo S14

### ingrandimenti

#### **L'Isola Tiberina e l'ospedale Fatebenefratelli**

Mentre si svolgevano i riti, un grosso serpente uscì dal tempio e si nascose nella nave romana. La delegazione ritenne che il dio si fosse incarnato in quel serpente e prese la via del ritorno. Quando la nave giunse vicino all'Isola Tiberina il serpente divino si gettò in acqua, salì sull'isola e scomparve, segno che lì doveva sorgere un tempio dedicato a Esculapio (così fu interpretato l'evento). Il tempio fu costruito, completato nel 289 a.C., ed era ritenuto luogo di guarigioni miracolose, come testimoniano numerose iscrizioni votive. All'isola, in ricordo della nave che trasportava Esculapio, fu fatta prendere la forma di una nave con poppa e prua e con un obelisco che fungeva da albero maestro (di questo obelisco esistono dei frammenti, due dei quali conservati al museo Nazionale di Napoli). Il tempio sorgeva dove oggi è la chiesa di San Bartolomeo e il pozzo accanto all'altare dovrebbe coincidere con quello del tempio. Gli ammalati venivano curati «specialmente con l'acqua», come scrive un grammatico del II secolo d.C., Festo Pompeo. Nel Cinquecento sorse sull'isola l'ospedale Fatebenefratelli gestito dalla Congregazione di S. Giovanni di Dio, i cui membri erano detti «Fatebenefratelli» dalle parole con cui queste pie persone incitavano il pubblico a fare la carità. Questo ospedale ancora oggi è in funzione.

### visita-guidata

#### **La lupa, Romolo e Remo, fra storia e leggenda**

##### **Una certezza si è fatta leggenda?**

La Lupa capitolina (perché conservata a Roma nel Palazzo dei Conservatori in Campidoglio) è un celebre e splendido bronzo, da sempre ritenuto il capolavoro della scultura etrusca, attribuita allo scultore di Veio Vulca (tardo VI secolo a.C.) o a un'epoca leggermente più tarda, fra il 480 e il 470 a.C. I gemelli sono stati invece sicuramente aggiunti nel 1471 o immediatamente dopo, quando la statua fu donata da papa Sisto IV alla città e la lupa passò dal Laterano al Campidoglio. Fino ad oggi si era sempre pensato che avessero sostituito gli antichi Romolo e Remo perduti, così come sono rappresentati ad esempio in una moneta del 279 a.C. (da notare che nella moneta la lupa si volge affettuosamente verso i bambini, mentre l'attenzione materna manca nel bronzo).

In seguito a un accurato restauro concluso nel 2006, è stato invece affermato, analizzando la tecnica di fusione del bronzo, che la Lupa capitolina è medievale: si è aperto così un vivace dibattito fra gli archeologi fra chi sostiene e chi nega la nuova proposta.

##### **Una leggenda si è fatta storia?**

La sacra grotta, il Lupercale, che gli antichi Romani credevano fosse stata quella dove i due gemelli erano stati allevati dalla lupa è stata scoperta alla fine del 2007 sul Colle Palatino, a 16 metri di profondità: anche questa notizia ha suscitato fra gli archeologi entusiastiche adesioni ma anche qualche perplessità. Fu Augusto che fece della grotta un luogo di culto legando la grotta alla fondazione di Roma. Durante le cerimonie dei *Lupercalia* il 15 febbraio, i Romani correvano intorno al Palatino, il «sacro colle», frustando le donne per renderle fertili. Tale culto e tali credenze sopravvissero fino al V secolo d.C., quando papa Gelasio li proibì. La sonda con una microtelecamera ha illuminato dal 2008 una vasta stanza con l'aquila di Augusto e mosaici di marmo policromi (di cui si prevede l'apertura al pubblico). Possiamo dunque entrare in uno dei punti centrali della dimora di Augusto. Al di sotto ci sarebbe la grotta ancora piena di terriccio. Se è così, il *princeps* volle che la sua residenza avesse come fondamenta il luogo più simbolico per la storia di Roma.

### le-loro-voci

#### **La collocazione strategica della città**

Si racconta che Romolo, [...], pensò di fondare una città, dopo aver preso gli auspici, e di consolidare il nuovo stato. Con incredibile avvedutezza scelse un luogo quanto mai opportuno, come deve fare chi

vuole dare vita a uno stato destinato ad avere durevole fortuna. Non volle infatti fondarla troppo vicina al mare [...] né presso la foce del Tevere [...]. Romolo comprese che le località vicine al mare non sono le più adatte a stati destinati a durevole vita, per essere esposti a troppi e imprevedibili pericoli [...]. Può infatti arrivare all'improvviso chi viene per mare e su navi senza che noi avvertiamo minimamente la sua presenza [...]. Le città marittime sono poi quanto mai esposte alla corruzione e al peggioramento dei costumi. In esse si mescolano infatti lingue e usanze di ogni paese e s'importano, oltre alle merci, anche nuovi costumi, così che nessuna delle patrie istituzioni si mantiene inalterata. Inoltre gli abitanti stessi di quelle città non si sentono per nulla legati alle loro sedi ma, anche quando vivono là, vagano tuttavia con lo spirito, quasi esuli dalla loro terra. [...] Avrebbe forse Romolo più felicemente potuto assicurarsi i vantaggi di una città marittima, ed evitarne al tempo stesso i difetti, che fondando una città sulle rive di un fiume perenne e costante, che si getta in mare con un'ampia foce? La città poteva ricevere dal mare tutto ciò di cui aveva bisogno e dare per la stessa via ciò di cui aveva abbondanza [...]. Così che a me sembra che fin da allora egli prevedesse che questa città sarebbe diventata un giorno la sede e il centro di un immenso impero.

Cicerone, *De re publica*, II, 4, 7, traduzione di A. Resta Barrile, Zanichelli, Bologna, 1989

## il-libro

### Ugo Enrico Paoli

Ugo Enrico Paoli (Firenze 1884 - 1963) è stato un grande studioso del mondo antico, in particolare della letteratura latina e del diritto greco. In questo lavoro, che ha avuto e ha tutt'ora un enorme e meritato successo, la sua attenzione si concentra sulla vita di tutti i giorni nella Roma antica. Ecco come lui stesso presenta il suo libro.

«Viene la curiosità di informarsi come gli antichi Romani mangiassero, come arredassero la casa, come vestissero, come passassero la serata; di sapere a che ora i ragazzi andassero a scuola e se si portavano la merenda; in che modo avvenivano i fidanzamenti; quali fossero i mezzi di illuminazione e di riscaldamento; se usavano le partecipazioni funebri; se esisteva un qualsiasi servizio di posta; se le case avevano un numero, e se il numero non c'era (come non c'era), in qual modo si potesse conoscere l'indirizzo delle persone. [...] √à vero che i Romani cuocevano i funghi col miele e i pesci con le albicocche e le pesche spiaccicate? (sembra strano; ma è la verità). √à vero che le signore romane uscivano fuori di casa senza cappello, ma usavano anche loro l'ombrellino e il ventaglio, e portavano la borsetta? √à vero che gli invitati a un banchetto riportavano a casa gli avanzi del pranzo dentro un tovagliolo? In molti, che, poco pratici di questa materia sono tuttavia desiderosi di sapere, la lista dei dubbi si allunga all'infinito. Si dice – ma chi lo garantisce? – che entrando in casa altrui bisognava levarsi le scarpe (certo che bisognava levarsele); e che anche nelle famiglie più signorili si mangiava con le mani e si buttavano i rifiuti per terra (sicuro: lisce, ossi, gusci, e ogni genere di cosa, delizia dei topi); e che in ogni villa c'era un piccolo arsenale di pompieri; e che nel centro della città, affinché il pedone fosse sicuro della propria pelle, era vietata la circolazione dei veicoli; quanto sono cambiati i tempi! ma è poi vero?»

Vediamo ora un esempio di come Paoli risponde a tutte queste domande. Leggiamo dal capitolo 7: «Barba e Capelli»:

«Non sembra che fra gli antichi Romani si radicesse mai la strana usanza, che vediamo diffusa fra i Greci dell'età arcaica e fra gli Etruschi, di portare intorno al volto una barba tagliata tonda o a punta e di radersi invece accuratamente i baffi; usanza che è anche la moda degli eroi omerici, e ci procura il dispiacere di dover immaginare il bell'Achille col labbro superiore nudo e con quel coronamento di peluria che dà un che di scimmiesco anche alla faccia più favorita dalla natura.

I Romani antichi lasciavano crescere liberamente capelli, barba e baffi; erano maestosi e orridi, come dice Cicerone. Solo col secondo secolo a.C. cominciò a diffondersi l'uso di farsi i capelli e di radersi la barba. Varrone [Marco Terenzio Varrone fu un grande letterato romano vissuto fra il 116 e il 27 a.C.] ci ha riportato una notizia desunta da un documento di Ardea, secondo il quale i primi barbieri sarebbero venuti dalla Sicilia in Italia verso il 300 a.C.. La notizia dev'esser giusta: solo bisogna guardarsi dall'esagerarne la portata e credere con Varrone che l'uso delle forbici e del rasoio fosse ignoto ai Romani prima del 300 a.C. Il rasoio, infatti, fa prestissimo la sua comparsa fra i reperti archeologici, ed

è documento della più antica civiltà italica; è poi notissima la leggenda di Atto Navio, che sotto Tarquinio Prisco tagliò col rasoio la pietra che serviva ad affilarlo. [...] V'è quindi probabile che i *tonsores* [barbieri] di cui si parla fossero venuti in Italia ad aprire dei pubblici esercizi di *tonstrina*, il che starebbe a testimoniare non il primo inizio dell'uso di farsi la barba, ma la sua diffusione; prima di questa età i pochi che si radevano si saranno serviti dell'opera di uno schiavo, come anche più tardi si continuò a fare nelle famiglie signorili. Certo è che nel III secolo (il secolo delle guerre puniche) segnò il trionfo del rasoio. Scipione l'Africano, favorevole a ogni novità, fu iniziatore della moda di radersi ogni giorno, e Claudio Marcello, il conquistatore di Siracusa, è il primo grande romano che nelle monete sia effigiato con la barba rasa. [...] Si tratta di un insignificante particolare di *toilette* maschile che, tuttavia, va fatto rientrare nel grande quadro degli influssi ellenistici in Roma. La maggior via di penetrazione di tali influssi è sempre la Magna Grecia».